

Cyberfreedom – Pescara, 3 settembre 2005

Intervento di **Andrea Monti**

Grazie a voi per essere qui questa mattina, io confesso di avere un po' di schizofrenia in questo momento perché ho diversi cappelli: uno è quello di presidente di un'associazione, ALCEI, che al di fuori degli Stati Uniti è stata la più antica associazione nel mondo ad occuparsi di diritti civili nei sistemi di informazione, tant'è che siamo l'unica associazione italiana che ha investiture ufficiali da parte delle grosse strutture americane come l'Electronic Frontier Foundation e la Global Internet Liberty Campaign che è finanziata da Georg Soros come progetto no profit. Ho anche il cappello del giornalista pubblicista che ha vinto per il proprio sito il premio europeo per la libertà di informazione da parte di Reporter Senza Frontiere ed ho il cappello dell'[chiamiamolo] "avvocato militante", che nelle attività pro bonu (?) in questi anni si è occupato pesantemente di repressione cieca e di lotta alla censura.

Di che cosa dovremmo parlare adesso? Dovremmo parlare di file-sharing e condivisione del sapere. C'è da fare una premessa. A me francamente dello scambio di canzonette, di musica e quant'altro non mi frega poi tanto (per dirla in francese) il problema è ad un livello molto più elevato e riguarda l'uso del diritto d'autore come "clava" per realmente limitare la possibilità, non tanto di fare informazione, ma di produrre informazione, che sono due concetti apparentemente simili ma in realtà profondamente diversi. Pur essendo un giornalista pubblicista e quindi, come dire "specie protetta" (se mi passa l'espressione il mio presidente), per cui posso avere un blog, [posso avere] un sito internet perché tanto sbandiero il tesserino e il poliziotto di turno difficilmente può accusarmi di stampa clandestina e quant'altro... il problema di chi vuole produrre informazione, ripeto, e non fare informazione, chi vuole creare i mattoni sui quali poi chi elabora, scrive riflette e approfondisce, è un problema molto serio. Ascolterete poi nella relazione dell'ingegner Zanero del Politecnico di Milano in che modo dal punto di vista pratico questo tipo di problemi impattano con la realtà concreta. Però dal punto di vista generale il problema sta nel fatto: ci stiamo muovendo verso la creazione di una cultura di stato. Una delle riforme più criticate (ma soltanto per motivi economici, perché poi alla fine, come diceva Machiavelli, gli uomini si dimenticano prima della morte del proprio padre che della perdita del proprio portafoglio) è stata quella del cosiddetto bollino SIAE che avrebbe dovuto essere apposto su qualsiasi opera, addirittura sui siti internet. La maggior parte delle persone e delle imprese si sono preoccupate e arrabbiate per l'aumento dei costi derivante da questo tipo(??)[da questa operazione]. Quello che invece è scritto chiaramente nella normativa di settore, che non è stato praticamente evidenziato da nessuno se non da questi poveri quattro pazzi cialtroni che pensano ancora che parlare di queste cose serva a qualcosa, è che [c'è scritto che] il bollino SIAE è "strumento di identificazione dell'originalità, della genuinità del prodotto", in altri termini, se metto il bollino SIAE su qualcosa, quella è cultura riconosciuta, se non c'è il bollino SIAE automaticamente quel prodotto, quel libro, quel cd rom può essere sequestrato perché è probabilmente contraffatto. Ed è una cosa di una gravità assoluta: la SIAE è un ente più o meno pubblico che tutela per statuto gli interessi dei propri soci, cioè di chi si associa. L'associazione alla SIAE non è obbligatoria, ma è appunto volontaria, però c'è una stragrande maggioranza di gente, per esempio chi produce software, chi produce multimediali, che non vuole essere tutelata da questa associazione, ma che quando deve distribuire i supporti per le proprie attività è costretta a pagare questo "pizzo". Dopo di che, cosa succede? I soldi che abbiamo pagato non vengono nemmeno ridistribuiti, ma rimangono all'interno dei soci SIAE, quindi abbiamo un vettore che ha un verso solo: il vettore dei soldi va dalla persona verso l'istituzione, ma in cambio non si ha nemmeno quel minimo di protezione che la SIAE pure garantisce o dovrebbe garantire ai propri autori.

Un altro esempio, sempre rimanendo nel settore. Ci è stato detto che il bollino va su tutti i supporti di memorizzazione che contengono informazioni digitali, e quindi anche su un cellulare. Questo qui è a tutti gli effetti un computer: manda posta elettronica, si collega ad internet, contiene i dati, fa i calcoli, ha un agenda, cioè ha delle funzionalità, peraltro molto più potenti di quelle di un computer di una quindicina di anni fa. Ebbene sui telefonini il bollino SIAE non ci vuole, perché è stato per regolamento stabilito che "sì vabbè il bollino però su certe cose non lo mettiamo perché non le consideriamo computer", allora il concetto qual è? Che si è creato un doppio binario, come amano dire i penalisti, per cui i grossi interessi hanno ricevuto la loro fetta di esenzioni, quindi non mettono i bollini, non pagano tasse sui supporti e cose di questo tipo, il poveraccio paga ed entra in una spirale discriminatoria che limita l'accesso ai mezzi di distribuzione dell'informazione. Perché la partita, ripeto, non si gioca tanto sul fare informazione, perché quella è una attività professionale che come qualsiasi professione richiede esperienza, studio e preparazione, il problema sta nel produrre le informazioni, cioè nel dare a chi professionalmente le tratta le informazioni, del materiale attendibile, del materiale serio e del materiale sul quale poi costruire il ruolo del giornalista come interfaccia tra la realtà e il pubblico. Bene questo non accade in realtà, specie per quanto riguarda i temi della censura che sono scomodi: c'è poco da fare, noterete che nessun politico, di quelli che hanno qualcosa da perdere, si è realmente impegnato per riportare un minimo di ragionevolezza nell'isteria che domina incontrastata da

dieci anni a questa parte. Se è possibile che i politici facciano informazioni come: “andiamo a bombardare di virus i siti dei pedofili anche se sono all'estero”, che equivale a dire “mandiamo le cannoniere ad affondare le navi del pirata malese in acque non extraterritoriali ma in acque territoriali di un altro paese”, se avesse fatto una affermazione del genere lo avrebbero preso e rinchiuso in sanatorio. Invece, siccome stiamo parlando di un tema sul quale operare una riflessione critica, cioè la caccia alle streghe, è considerato essere connivente o colluso con chi commette questi crimini infami, allora bene è possibile dire qualsiasi cosa e far passare leggi liberticide, che hanno consentito, fino quando la Cassazione non ha messo un freno, alla polizia postale di andare in chat, agganciare soggetti che oggettivamente frequentavano canali di chat non esattamente di “natura morta”, però ci sono trascrizioni di processi, che ho visto, nei quali non è poi così chiaro capire “chi è che sta facendo cosa”, chi ha istigato. E' stato possibile far passare il principio che esiste la pornografia minorile di stato. Voi sapete che in ambito di stupefacenti è consentito all'operatore di polizia operare sotto copertura, ma in nessun modo l'operatore di polizia può compiere un reato, nel senso che può acquistare ma non può istigare alla vendita. Invece la legge sulla pornografia minorile consente alle forze di polizia di essere parte attiva in questo processo, quindi che cosa succede? Che quando si tratta di droga e armi, non si può andare in giro con la valigetta di kalashnikov o di stinger per far vedere la merce in campionario e quindi agganciare il trafficante d'armi. Quando si tratta di pornografia minorile possiamo avere questo elenco di fotografie più o meno “simpatiche” che possono essere liberamente diffuse, perché tanto c'è questa legge, perché dobbiamo prendere i mostri. Per la cronaca, in questi anni l'esperienza processuale dice che ci sono state molte archiviazioni, molti soggetti che hanno avuto problemi psicologici per essere stati coinvolti in processi nei quali non dovevano essere processati. Molte condanne, molti patteggiamenti ma pochissimi, oserei dire quasi zero, mostri. In altri termini si è pensato, in termini di pura statistica, di prendersela con la parte più debole, cioè occupandosi ancora una volta del “cliente” non preoccupandosi dei produttori, perché quelli sono troppo pericolosi e sono lontani dal braccio della legge. Braccio che però è particolarmente “artritico” perché più di qualche centimetro non sembra fare.

Che cosa centra tutto questo col file-sharing e col diritto d'autore? E perché, chisseneffrega dello scarico delle canzonette? Allora pensate questo: con ALCEI qualche anno fa abbiamo presentato un esposto all'antitrust nel quale abbiamo segnalato la, a nostro parere, inaccettabilità del concetto di limitazione regionale dei dvd. Voi sapete che se acquistate un dvd negli Stati Uniti dovete avere un lettore che sia adattato a quello standard perché altrimenti non lo potete visualizzare. Se volete vedere un dvd in Europa dovete comprare i cosiddetti dvd codificati con Regione 2 (?) ora fino a quando il prodotto è lo stesso, tutto sommato la cosa potrebbe anche andare bene, ma pensate al fatto che in realtà l'industria dei contenuti, perché di questo si tratta, gestisce in modo molto attento le localizzazioni, cioè in altri termini, un prodotto che fa cassetta lo trovate disponibile dalla Thailandia all'isola di Manna(?), un prodotto che non supera una certa soglia di appetibilità economica rimane localizzato nella sua regione di provenienza. Pensate quindi a quale patrimonio culturale ci è automaticamente precluso nel momento in cui non possiamo vedere, acquistare, prodotti di quel tipo. Certo, si potrebbe dire, comprate i lettori dvd regionali, cioè quelli che vengono “sbloccati”, però sapete anche che adesso è in corso, nonostante il tribunale italiano abbia detto che la cosa si può fare, una rivincita dei produttori che stanno cercando di mandare in galera chi sblocca questo tipo di protezione. In altri termini gli stanno dicendo: “sì, avete comprato questo cellulare, però non è che è vostro... lo avete pagato però occhio a quello che ci state facendo. Avete comprato la consolle per i videogiochi, però occhio: se l'aprite e l'andate a modificare, non cattiva (?) garanzia: vi mandiamo in galera”. E che cosa rispose l'antitrust? Sì vabbè, sarà anche così, ma è un problema tutto sommato marginale perché non riguarda la collettività. Questo vuol dire che c'è al di là [dell'immagine-delle] pressioni politiche che [immagino] saranno arrivate, perché l'esposto riguardava anche le Playstation della Sony, quindi non esattamente un venditore di verdura del mercato regionale, [a parte le immagino possibili pressioni politiche] c'è sostanzialmente un disinteresse verso questi temi persino da parte di queste autorità.

E arriviamo al punto della preservazione della cultura. Abbiamo un modello economico, il modello industriale, che accentra la gestione dei contenuti, e la proprietà dei mezzi di distribuzione dei contenuti in mano ad una serie di soggetti. Adesso che siano multinazionali o meno è poco rilevante: non intendo entrare nella polemica mondialista o globalista. La questione è un'altra. La questione è che il dato di fatto abbastanza chiaro è che qui qualsiasi forma di produzione, di conservazione e di circolazione della conoscenza che non passi attraverso dei canali di rigido controllo[???]. Se comprate questo telefonino -e non lo fate- il V800 Sony Ericsson, non ci potete mettere i vostri file sonori. Se come chiunque di noi alle medie avete imparato a suonare il flauto diritto, vi registrate la suoneria che avete prodotto voi con musica originale, non la potete mettere qui perché ci dovete mettere su un sistema digitale di gestione dei diritti. [Allora ci sono] le fotocopiatrici non consentono di riprodurre determinate cose: documenti di identità, banconote, programmi software impediscono di acquisire con lo scanner determinati contenuti. Sotto il nostro naso, e a livello tecnologico ancor prima che normativo, ci si sta creando una specie di gabbia, nemmeno dorata, all'interno della quale a fronte del nostro impegno economico riceviamo sempre di meno in cambio e stiamo praticamente pagando e finanziando il sistema che intrinsecamente ci leva libertà. Allora il file-sharing, che è una tecnologia neutra in sé, serve per preservare la conoscenza, le tradizioni, serve per dare accesso a tradizioni che in altri tempi sarebbe stato praticamente impossibile ritrovare. Chi ha la possibilità di farsi un

viaggetto alla Library Hong Kong (???) e andarsi a cercare delle rarissime incisioni di, non so Maddy Waters, ???? luso o di altri musicisti, sono dischi che l'industria discografica difficilmente mette a disposizione. [Quindi il punto è: ???] poi troviamo una regolamentazione per pagare i diritti: non sto facendo apologie dell'esproprio proletario. Poi rimane il problema, rimane il fatto che si stanno creando delle nuove "Biblioteche di Alessandria" alle quali nessuno di noi potrà ragionevolmente avere accesso, a meno di una presa di posizione chiara dello Stato che dice: la conservazione e la diffusione della conoscenza sono un bene comune e vanno garantite. Questo a chiacchiere sarà anche così ma a fatti non lo è nella maniera più assoluta. Raccoglio l'invito del moderatore ad arrivare alla conclusione del mio intervento.

Vedete bene che questa ottica cieca, questa sorta di paura, di horror vacui che ha preso il legislatore e i suoi ispiratori più o meno istituzionali, è anche dimostrata dalle ultime vicende dell'infame Decreto Urbani. Rapidissima sintesi su questo decreto normativo. Siccome i giornali hanno detto che il peer-to-peer cioè il file-sharing, la condivisione di file, crea danni all'industria discografica, ignorando per esempio uno studio dell'università di Harvard che dice esattamente il contrario, chissà perché... e torniamo il discorso di avere l'accesso alle fonti tecniche giuste prima di fare affermazioni che poi condizionano l'opinione pubblica. Quando si è diffusa questa specie di "monta" per cui il file-sharing era la nuova peste, improvvisamente il ministro dei beni culturali fa questo decreto legge per criminalizzare lo scambio di opere protette via internet. Uno: non ce n'era bisogno, perché la legge sul diritto d'autore, che tra l'altro vanta un tasso di aggiornamento che è superiore a quello dei processori Intel, per i tecnici, nel senso che è stata aggiornata una quantità di volte spropositata [rispetto al], "rappezzata", tra l'altro allora avrei dovuto dire di noti sistemi operativi proprietari... è stata modificata con l'inserimento di norme che erano perfettamente inutili, è che hanno soltanto un significato politico e non giuridico, perché la criminalizzazione del peer-to-peer per compiere azioni illegali, significa che invece di avere, poniamo, nel codice penale un solo articolo che punisce l'omicidio, ne abbiamo diecimila che puniscono l'omicidio fatto col coltello, l'omicidio fatto col veleno, l'omicidio fatto con la pistola, l'omicidio fatto con discorsi come questo e via discorrendo, quindi è chiaramente una norma di stampo politico. Ma quel decreto è stato anche l'occasione per cercare di far passare un principio di una gravità mostruosa e che purtroppo immagino a breve verrà riaffermato, e cioè che l'utilizzo di sistemi crittografici (cioè quei sistemi che proteggono le nostre transazioni bancarie, i nostri dati sanitari, i nostri dati personali) per scambiarsi dei file, nel caso in cui questi file fossero illegali, è una ragione per meritare una pena più grave. Ancora una volta stiamo andando verso un atteggiamento per cui è la tecnologia che è brutta e cattiva (si potrebbe quasi parlare di Sindrome di Frankenstein) e che va criminalizzata in quanto tale, a prescindere dall'uso che ne viene fatto. Questa norma è stata eliminata dal testo finale del Decreto Urbani, che a sua volta lo stesso ministro aveva definito come "una brutta legge, che poi tanto cambieremo allora intanto fatemela convertire", è stata cambiata ma non come si pensava.

Chiudo: quanto vale la libertà di espressione? Probabilmente vale meno di un panino, visto che ci hanno consentito, in questa aula comunale, di fare un convegno dove sentirete delle cose veramente scomode, ma non ci hanno consentito, venendo a questioni più pratiche, di offrirvi un buffet, non si sa bene per quali ragioni. Grazie.